

Stanze del nord

Federica Galetto

© 2012 Federica Galetto

© 2012 Copertina: Marianne Stokes ,

"Head of a Young Girl in a Fur Hat"

© 2012 Onirica Edizioni

Finito di stampare nel Febbraio 2012

My care is like my shadow
Laid bare beneath the sun
It follows me at all times
And flies when I pursue it
I freeze and yet am always burned
Since from myself again I turn
I love and yet am forced to hate
I seem stark mute; inside I prate
Some gentler love doth ease itself
Into my heart and mind
For I am soft and made of snow
Love, be more cruel or so be kind

“The Virgin Queen”
Poesia di Elisabetta I Tudor

PREFAZIONE

Una solitudine invitante

Leggendo Stanze del nord siamo immediatamente trasportati all'interno di due perimetri concentrici, la casa e il paesaggio, quasi due trincee entro le quali lasciarsi andare ad una solitudine invitante, ad una clausura volutamente inviolabile che nello stesso tempo si rivela essere attesa di un prodigio e dove quel prodigio si rivela non essere altro che la scrittura (o la riscrittura di sé).

Entriamo dunque. Siamo dove totalmente assente è l'ordinario. Ogni pur piccolo elemento è visto con acutezza e partecipa della vita della poetessa, condivide il suo percorso e le sue folgorazioni nel serrato confronto con la natura, con il passato, con gli intercalari lasciati scoccare come alleluia in un santuario così echeggiante dei propri spasimi da farle scrivere di punto in bianco *che cosa fai/ sulle guglie del mio capo*.

La casa s'adorna del vissuto, è disciplina. Nel suo silenzio viene popolata da presenze confortanti, come quando la Galetto scrive *al tavolo dell'angelo che mi ascolta*. Così, *nelle camere distanti/ nei corridoi spinti al fondo delle ragioni* il suo intuito si dipana in un continuo interrogarsi, soccombere e rianimarsi.

Le stanze posseggono la luce soffusa dei timori e al contempo sono culla, sono accoglienza per ogni dopo. *Nelle stanze del nord si offuscano i toni; voluttà del non colore* dove il tema del dolore sembra concedersi spazio e vita da esaudire.

Eppure in questo vivere appartato tutto è contenuto in una dimensione di comunanza. L'io poetico si nutre di questo pascolo domestico con venerazione, ama le infinite minuzie e le vastità ariose che da lì si prospettano, è un ascolto continuo, inesauribile che attraversa i giorni e le notti, inscindibile dal respiro.

E dentro questo mondo di pergamena il nord riverbera in ogni lato la sua luce, è un diamante ed anche forse è il segreto di tutta un'esistenza. Qui e non altrove pare dire la Galetto.

Il paesaggio a volte appare privo di sbavature di sole, provoca la stessa sensazione di un'abluzione nel gelo, un rito compiuto per il sacro dovere di unirsi al tutto. La poesia all'aperto cresce nella tessitura fiamminga di una folla di creature, di vegetali e minerali (acque, siepi, rovi, fiori, linee di colline, filari, alberi). Tutto si doma nel silenzio, si cattura con estrema lucidità. Anche qui, come nelle stanze, il dolore ascende, sconfinando da un iniziale segreto per intestarsi ogni altra emozione ma nello stesso tempo sembra assumere i toni di un ringraziamento. Avverte se stesso come forza propulsiva e meditazione necessaria. La bellezza insomma che si conquista tra acerrime fatiche e che fa dire alla Galetto con un verso terso e vivido *la sera e la mattina m'incomincio al mio/ sterrato senza voci*.

Il paesaggio molto spesso è la neve ma anche la rosa più ardente, le cose scivolano parallele come le pene e le gioie che ci portiamo dentro, ma in entrambi i casi in questi versi gli intrecci delle speranze e delle sofferte verità mantengono comunque una loro grazia sia nella lividezza che nella limpidezza di mattini vissuti sotto il peso inamovibile della realtà.

In effetti l'intento è la reinvenzione della realtà. Leggere: *Mele perfette per far tiare*. Così all'interno come all'esterno, nei lati spogli e disarmati, negli angoli disattenti, nella crudezza della lu-

ce, lungo minime striature di legno, nelle foglie e nei voli improvvisi di creature vogliose di vita, (tortore, corvi, cigni, persino lucciole, falchi, conigli) nella distanza dalla pace, dall'indifferenza, *negli anni senza un saluto*, in tutto quello che è lasciato trapelare appare un dettato prorompente, una scintilla luminosa che sprigiona una sorta di propria via alla felicità.

E non esiste una sola riga in cui non sia presente una forma di generosità, l'offerta di sé, di attimi nei quali assimilare, narrare, condividere. Come quando con perfetto equilibrio sa darsi all'assolutezza di un compito scrivendo *imparare a distinguere vero e falso/ solo guardando l'erba*.

Lo vediamo, lo impariamo procedendo, le parole come le immagini si sovrappongono, si intersecano, collidono o ruotano in accordo nella stessa riga, collages di cose distanti che si cercano, che solo amalgamandosi riescono a svelare l'animo di chi le ha riunite mostrandone la profondità e l'intensità.

E poi: *Chi mai sapeva chi fossi/ Chi mai sapeva delle mie trecce*. Durezza. Non altro. Da cui nascono pregio e misura, nascono ritmo, essenzialità, unicità necessaria per trionfare sulle anonime pantomime dei molti *il mio nodo s'annoda/ ancor più stretto alla polvere/ nelle pieghe ruvide di un silenzio/ caparbio/ Soffoco piano/ ma non lascio volar via/ quel laccio/ Ché si dice la vita/ è fatta di certezze*.

Poi d'improvviso, dopo il soffocare, dopo la pena che non dà tregua, *in questa vita raggrinzita d'asperato* oltre le stanze, oltre il fioco confine dell'orizzonte ecco che tutto si apre, si scioglie, sconfina in una perfetta sintesi di elevazione.

E un solo verso è sufficiente a scaldare l'intero, quel suo farsi preghiera, quel chiedere *un getto di pace nel buio* che irresistibilmente riluce su tutto.

Vera D'Atri

A mio figlio
A chi mi diede la vita

RIVERBERI DI SBECCATI CONTRASTI

Appaiono riverberi di sbeccati contrasti
come scintille
rese all'ipocrisia del cedere
scalfite invero dai tendini tesi del parlare
ridotto all'osso senza più vocali
Grasse nubi tribolano
Ti sento masticare le loro altezze
nei cunicoli ventosi
biassicando la scompostezza delle creste
a cui sottrai l'osso
Non so più distendermi
Allungare le membra nel riposo
da quando mi insegni la fiducia
con il silenzio
Esposta ai latrati del nulla mi siedo
immobile icona del gesto che impara
la teoria del toccare la carne
laddove esistere è solo materia
Eppure ti vedo nell'aria sbieca dei sogni
irrazionali meccanismi distraenti
intatta l'esalazione pura del grigio sfumato
della tua pupilla
a gonfiare cirri densi di diversità in abisso
fra noi
che amarci non ci costa che la vita intera
nel tempo che passa senza sentire la nostra voce

ALTRI INVERNI VERRANNO

Altri inverni verranno

Addomesticati saranno i corvi
fuori alla mia finestra

Dormiranno al guinzaglio
tra i rovi di more

I loro sogni beffardi
schiuderanno la forza

E guarderò il piumaggio
nero luccicare nel buio

Altri inverni verranno
sulle cime delle colline
e rinverrò pozzi di sollievo
fra le siepi piegate

AMMANSIVO COLOMBE

Ammansivo colombe
I capelli neri sul collo nudo
Giocavano le parole sull'acqua
e sull'abito lungo in velo
A tratti allungavo l'occhio
sui fiori a macchia e
ne vedevo il verde cupo
delle insaziate colpe
Ritocchi stolti quei bianchi
assideramenti sul ciglio del
campo
In espansione deludevo
nascondendo i bassi toni
dell'inganno fra le cosce
Chi mai sapeva chi fossi
Chi mai sapeva delle mie trecce
a imbavagliarmi
Poggiavo la gioia sul palmo
della mano come fosse neve
ma non vedevo e non parlavo
Udivo il ringhio oscuro del torto
senza separarmi mai dal mantello
Il mio volto era luce
Le colombe il suo Doppelgänger

AVEVO CHIESTO A DIO

Avevo chiesto a Dio di rimanere in ascolto
né pane né acqua né sogni
un frullare distinto d'ali fra i rami
un volo di sapienza sui dossi
le cartilagini trapassate degli uccelli
solo orecchie sante d'amore
opportune casse armoniche nei cilindri di ghiaccio
appesi
ai viali di discordie e sopraffazioni che sfociano
in ventri aridi e bugie
Perché non sei rimasto in ascolto Dio
non volevo che acquiescenza sul male
un getto di pace nel buio
ossia speranza intricata e ferma
Se resina sui capelli e fango
mi rilasciano un sordido effetto
questo silenzio restio ai sussurri della dolcezza
dove gli inganni mordono il collo
le mani tremano sulle lacrime discese
Avevo chiesto a Dio di rimanere in ascolto
se mai le parole giungono
se poesia che vive trasmuta l'esistenza
in questa mi salvi nei suoi occhi

AVREI TOLTO LE BENDE

Avrei tolto le bende al sole
per mostrarti i colori
Aggiungevo discordia ai sogni
senza impasse nei sensi
Nel ritorno ai segreti
annegavo i brividi
come rane d'acqua sul fondo
Di pelle ai torti senza scalfirli
immaginavo orchidee di sale
ai piccoli istanti reclusi
Le secche apparenze rotolavano
Imprimevi salti di vena
senza mai sfiorarmi
Come il vento